

Felicia Masocco

Contesta l'accordo raggiunto perché esclude alcune forme di precariato previste dalla sua controriforma del mercato del lavoro

A Maroni non piace il contratto dei bancari

ROMA Il nuovo contratto dei bancari è stato firmato, banche e sindacati hanno raggiunto compromessi evidentemente accettabili per entrambi sia sulla parte economica che su quella normativa, dunque si ritengono soddisfatti. È invece furioso il ministro Maroni. Al titolare del Welfare non va giù che il nuovo contratto, che pure introduce un bel po' di flessibilità non introduce tutta quella che la riforma del mercato del lavoro vorrebbe. La legge 30 varca senz'altro la soglia delle banche con l'esordio del contratto di apprendistato seppure ridotto da sei a quattro anni, ma gli viene posto un freno e questo per il ministro è «inaccettabile». Maroni se la prende con l'Abi, l'associazione dei banchieri, accusandola di aver ceduto alle pressioni dei sindacati e pensare che proprio lui, il Ministro, aveva chiesto ai banchieri di non farlo. Maroni non accetta che questo contratto, ed altri prima di questo, sconfessino almeno in parte la sua politica sull'occupazione. «Mi riservo di verificare che cosa è stato inserito - precisa il ministro - perché

sarebbe sorprendente se venissero esclusi degli istituti previsti dalla legge perché un parte del sindacato fa una battaglia ideologica».

L'Abi replica di aver scelto un «approccio graduale» tenendo presenti le «priorità del settore». «Non abbiamo escluso nulla - spiega - la legge 30 verrà applicata calibrandola alle esigenze delle banche». Quanto ai sindacati, i firmatari Fisas-Cgil, Fiba-Cisl, Uilca, Falcri, Dircredito e Sinfub (che ha firmato con riserva) parlano di un buon risultato, sia dal punto di vista economico che da quello normativo visto che è stato posto «un argine» alla precarizzazione del lavoro. Un argine, appunto, niente di meno ma neanche niente di più. Sul fronte della flessibilità è infatti previsto che si possano assumere «apprendisti», giovani che verranno sottoinquadrati, assunti con due livelli in meno per il primo bien-



Il ministro del Welfare, Roberto Maroni

Foto di Luca Zennaro/Ansa

nio e con un livello in meno per il secondo biennio. Sarà inoltre possibile applicare il contratto di inserimento (con un tetto del 5% sul totale del personale) e il contratto di somministrazione a tempo determinato (la legge 30 prevede il tempo indeterminato). Non sono invece disciplinati il contratto a chiamata, lo job sharing e il contratto a progetto.

A Roberto Maroni risponde Savino Pezzotta «Non riesco a capire il suo fondamentalismo - afferma il segretario della Cisl - la legge c'è e nessuno la nega - ma il contratto applica la parte che serve alla categoria». E se il ministro ancora non l'avesse capito «i contratti servono a migliorare le condizioni in essere». Per Guglielmo Epifani «è prevalso il buon senso». «Si tratta di un buon risultato - commenta il leader della Cgil - Sulla parte normativa non c'è alcuna concessione alla precarietà e

la parte salariale è in linea con i rinnovi che ci sono stati». E «una strada per i contratti pubblici e per la trattativa dei metalmeccanici». Epifani auspica anche che la Fabi «sappia avere la giusta misura per valutare l'accordo». La Fabi, infatti, non ha firmato perché insoddisfatta della parte economica, ed ha chiesto che si faccia un referendum. Parla invece di «buon contratto» il leader della Uil, Luigi Angeletti.

Gli aumenti salariali medi a regime per 300 mila lavoratori sono di 140-150 euro, pari al 6,5% e variano da un minimo di 84,80 euro per il lavoratore appena assunto inquadrato al livello più basso ai 249,97 euro del quadro direttivo con nove scatti di anzianità. In media (ad esempio per l'ex capoufficio con cinque scatti di anzianità) l'aumento sarà di 146,71 euro. Per la vacanza contrattuale di oltre un anno è prevista una una-tantum che oscilla tra i 353,69 euro per il neoassunto nella prima area ai 1.042,31 euro del quadro direttivo con nove scatti di anzianità. Gli aumenti scatteranno in diverse tranche, la prima decorre dal primo gennaio di quest'anno, l'ultima a fine anno.

Tra Fiat e Gm l'intesa è a un passo

Montezemolo rinvia il viaggio in India. Oggi al Lingotto un cda straordinario

Roberto Rossi

MILANO L'accordo sarebbe a un passo. Fiat e General Motors avrebbero trovato l'intesa sulla rinuncia alla put. La casa automobilistica americana sarebbe pronta a sganciare tra i 1,5 e 2 miliardi di dollari per fare in modo che il gruppo torinese rinunci ad esercitare l'opzione di vendita del 90% di Fiat Auto.

Per ora niente di ufficiale. Sono qualche robusto indizio. Il primo. Il presidente della Fiat, Luca Cordero di Montezemolo, ha posticipato a domani mattina l'arrivo a New Delhi per la missione economica di Confindustria in India, che affianca la visita di stato guidata dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, con la presenza di quattro ministri. Inoltre per oggi, secondo fonti citate da Radiocor, è stato convocato un consiglio di amministrazione straordinario proprio per esaminare l'ipotesi di accordo. I tempi combacerebbero.

Da Torino e da Detroit nessuna

Il colosso Usa pronto a versare tra 1,5 e 2 miliardi di dollari per evitare che il Lingotto eserciti l'opzione di vendita



Il presidente della Fiat, Luca Cordero di Montezemolo
Foto di Antonio Calanni/Ansa

conferma ufficiale. Alla General Motors bocche cucite anche se non si escludono sviluppi. Toni Simonetti, portavoce di Gm, ha dichiarato: «non ho niente di nuovo da riferire in questo momento. Come abbiamo sempre detto, se e quando avremo sviluppi, faremo un annuncio. Ma non ora». Anche dal quartier generale della Fiat al Lingotto non arrivano commenti. La prudenza è d'obbligo. L'esperienza insegna.

A fine gennaio, infatti, pareva che l'accordo fosse cosa fatta. La delega-

zione Fiat guidata dall'amministratore delegato, Sergio Marchionne, era già negli Stati Uniti, con le carte necessarie per mettere la parola fine alla partita. A ridosso della scadenza della mezzanotte del primo febbraio, termine fissato per la fine della mediazione (il periodo di tregua che le due aziende si erano date per cercare una soluzione amichevole), il board di Gm ha fatto marcia indietro non approvando i termini dell'intesa raggiunta dai vertici delle due società. L'indicazione che era giunta il 31 gennaio era di una

compensazione di 2 miliardi di dollari. La prima reazione era stata quella della Borsa, che aveva accolto le indiscrezioni con un balzo di quasi il 5% del titolo Fiat e volumi alle stelle. Poi il gelo, con l'annuncio il 2 febbraio che le due case consideravano scaduto il periodo di mediazione previsto dagli accordi e già prorogato di una settimana.

Fiat avrebbe potuto esercitare immediatamente la put, ma Gm, con ogni probabilità, sarebbe ricorsa alle vie legali sostenendo la tesi, già solle-

vata in passato e certo non condivisa da Torino, secondo cui il socio italiano avrebbe violato il master agreement siglato nel 2000 con la vendita di Fidis e l'avvenuta ricapitalizzazione di Fiat Auto holding. Ma nessuno dei due contendenti nel frattempo si è mosso, rafforzando la convinzione che l'accordo fosse raggiungibile, evitando in questo modo una lunga e costosa battaglia legale.

Quello che appare, certo, comune ad oggi, è che anche dopo la fine della mediazione, le trattative tra i due numeri uno di Fiat e Gm, Sergio Marchionne e Richard Wagoner, non si sono mai interrotte. Lo stesso Montezemolo non più di 72 ore fa a Torino riferendosi, appunto, al negoziato tra Fiat e General Motors, si era detto ottimista, ricordando che «ci stanno lavorando tutti».

Memori dell'esperienza passata, quindi, nessuno si sbilancia. Ma dalla riunione di oggi potrebbe scaturire un mandato per Marchionne, di ritorno da New York, per chiudere la conciliazione con Gm. Sempre che l'offerta degli americani sia soddisfacente. L'alternativa sono le carte bollate.

Una soluzione positiva risparmierebbe una lunga e costosa vertenza legale



Torino-Detroit

Le principali tappe di una fragile alleanza

MILANO La storia della partnership tra Fiat e il colosso Usa General Motors ha inizio il 13 marzo 2000 quando viene siglato l'accordo che prevede l'ingresso del gruppo di Detroit nella divisione Auto del Lingotto con una partecipazione del 20%. A sua volta Fiat spa diventa il primo azionista industriale in Gm con una partecipazione pari a circa il 6%. L'intesa ha come obiettivo la creazione di due joint venture paritetiche, una negli acquisti e l'altra nei motori e nei cambi.

A firmare l'accordo per Fiat sono il presidente Paolo Fresco e l'amministratore delegato Paolo Cantarella. Dall'altra parte del tavolo per Gm l'amministratore John Smith e il presidente Richard Wagoner. Negli accordi è prevista anche l'opzione put per il gruppo del Lingotto che può cedere il restante 80% di Fiat Auto a partire dal terzo anno e mezzo fino al nono dopo la firma.

Intanto, siamo il 27 maggio 2002, Fiat stipula con le banche finanziatrici il prestito convertendo da 3 miliardi di euro con scadenza settembre 2005. Da qui la crisi del gruppo automobilistico è sempre più forte. Fiat è costretta a cedere alcuni gioielli di famiglia (Fidis) e a ricapitalizzare. Gm non partecipa e comunica a Fiat la non validità del put. Il 26 ottobre 2003 l'accordo per far slittare l'opzione (al 24 gennaio 2005).

Il presidente Ciampi guida una delegazione di imprenditori e banchieri a New Delhi. Obiettivo: sondare le opportunità del gigante asiatico

Missione India per il «Made in Italy»

Laura Matteucci

MILANO Prove tecniche di rilancio dei rapporti commerciali con l'India. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi è sbarcato a New Delhi con quattro ministri e una nutrita delegazione di banchieri e imprenditori - che avrebbe dovuto essere guidata dal leader di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo, trattenuto invece a Torino per il cda straordinario della Fiat (comunque arriverà a Delhi domani).

La missione è ufficiale e replica in India il modello di promozione all'estero lanciato a dicembre in Cina: una settimana di tempo per sondare le opportunità offerte dal secondo gigante asiatico dopo la Cina, con oltre 1 miliardo di abitanti e una crescita annua che nel 2004 è stata del 6,9%. Sul piatto della bilancia c'è un mercato potenziale che vale 80 miliardi di euro nel settore dei beni di consumo destinati a 200-250 milioni di consumatori della classe media.

Della delegazione di imprese italiane fanno parte presidente dell'Eni Roberto Poli, Pasquale Pistorio per St Microelectronics, Roberto Colaninno per Piaggio, Carlo Pesenti per Italcementi, il dg di Finmeccanica Giorgio Zappa. Tra le aziende presenti, oltre a Fiat, anche Alitalia, Fincan-

L'ECONOMIA INDIANA

- ▶ **1,6%** la quota indiana sul Pil mondiale
- ▶ **+8,2%** la crescita del Prodotto interno lordo 2003-2004
- ▶ **1%** la quota sull'export mondiale
- ▶ **62%** l'export di software
- ▶ **30%** la popolazione con reddito inferiore a 1 dollaro al giorno

I RAPPORTI CON IL NOSTRO PAESE

Imprese italiane presenti in India	150
Investimenti italiani in India	9 milioni di euro
Quota sulle imprese italiane all'estero	1%
Quota dell'export italiano che si dirige verso l'India	0,5%

Fonte: Aspen Institute

P&G Infograph

terieri, Danieli, Tecnimont, Todini, Ferragamo, Merloni termosantari, Brembo. C'è il presidente dell'Ice Beniamino Quintieri e, per le banche, il presidente dell'Abi Maurizio Sella, l'ad di Sanpaolo Imi Alfonso Iozzo,

Banca Intesa, Capitalia, Banca Sella, Banco popolare di Verona e Novara. A rappresentare il governo, i ministri Fini, Marzano, Urbano e Moratti. Sono 10 milioni i potenziali acquirenti del made in Italy di livello

medio-alto. L'anno scorso l'Italia ha registrato un deficit della bilancia commerciale di 648 milioni (con esportazioni per 1,099 miliardi euro), e gli investimenti italiani netti crollano da 181 milioni del 2000 a 30,6 nel 2001, 14,6 nel 2002, 9,7 nel 2003.

Al momento, l'Italia è appena il decimo esportatore verso il mercato indiano e addirittura il 17esimo importatore mondiale. Gli investimenti diretti sono scesi nel giro di soli cinque anni da 386 milioni di dollari (1999) a 120mila dollari (2004). Ma oggi l'India offre opportunità imperdibili per un rilancio dei rapporti commerciali e industriali.

Per le infrastrutture da realizzare, per esempio: 35 miliardi di investimenti, per 13mila chilometri di strade e autostrade entro il 2007. Ma anche ferrovie, aeroporti, porti. Energia (120 miliardi di dollari per potenziare produzione, trasmissione e distribuzione di elettricità), petrolio (il 41% delle acque profonde è inesplorato), gas naturale (la domanda crescerà del 53% fino al 2007, del 107% fino al 2012). Servono anche raffinerie e oleodotti. Ottime le opportunità di investimento pure nei settori telecomunicazioni, information technology, chimico-farmaceutico, alimentare, componentistica auto, dife-

Liberiamo la pace

Giuliana, Florence, Hussein tutti gli ostaggi e il popolo iracheno

Manifestazione nazionale

proposta da il manifesto

Roma, 19 febbraio

ore 14, Piazza della Repubblica

ore 17 **Concerto**

al Colosseo

per informazioni: segreteria@mow.it

per adesioni: adesioni@mow.it

www.fermiamolaguerra.it

